

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Alcuni commenti all'articolo "La regionalità nella lessicografia italiana" di C. Marellò e C. Sgroi (in L'Italia e le sue regioni, Treccani, 2015)

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1896572> since 2023-03-23T07:17:44Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Antonio Romano (2022). Alcuni Commenti all'articolo "La regionalità nella lessicografia italiana" di C. Marellò e C. Sgroi (in *L'Italia e le sue regioni*, Treccani, 2015): <https://tertulialinguistica.com/2022/11/18/la-regionalita-nella-lessicografia-italiana> [I commenti sono stati pubblicati tra il 18 e il 20/11/2022 originariamente in <https://wpblog.dev.mekit.it/2022/11/18/la-regionalita-nella-lessicografia-italiana>]

Le mie considerazioni su questo bellissimo articolo sono di ordine vario (e possono essere di tono serio o provocatorio:-) Comincerei proprio dal primo passaggio evidenziato, perché è frequente sentir esprimere opinioni sulla lingua da parte di giornalisti, divulgatori, influencer etc. in tono sempre più puristico con rimandi (spesso frettolosi) al "dizionario" o alla "Crusca" come riferimenti normativi e fonti di giudizi definitivi e dirimenti, laddove la lessicografia nazionale e le opere descrittive della lingua (salvo casi particolari) sono – proprio al contrario – sedi di discussione e valutazione di modelli di lingua diversi, legittimati dall'uso di profili di parlanti (e scriventi) diversi.

Nel secondo passaggio evidenziato si apprende un altro elemento importante: lo stato delle cose è cambiato nella seconda metà del Novecento (e sta cambiando sempre più velocemente). Il lessico sta evolvendo con l'inclusione sempre più frequente di forme regionali che sì, possono restare micro- o macro-regionalismi, ma sono talvolta promosse d'emblée nel lessico nazionale (penso a parole dell'enogastronomia e/o a espressioni diffuse proprio dalla letteratura o dai media: in particolare mi viene in mente la voce "cabbasisi" di Camilleri, ancora sconosciuta alle fonti della stazione lessicografica VoDIM). Mi riferisco anche alla velocità di diffusione di nuove funzioni che assumono regionalmente espressioni come "piuttosto che..." (v. Bazzanella 1998) oppure "nel senso che..." (Fiorentini 2019, De Stefani 2020) oltre che dei nuovi significati di cui si caricano numerose polirematiche e verbi sintagmatici come "mettere su" o "avercela su con..." che già normalmente sfuggono alla lessicografia tradizionale (v. De Mauro & Voghera 1996, Masini 2007, 2017).

Vengo poi ai passaggi in cui si riconosce che "la componente fonologica e ortografica è praticamente assente" nella valutazione dei regionalismi e alle sezioni in cui si elencano e si distinguono gli usi locali. E qui penso subito a voci molto presenti nel mio orizzonte culturale, originario e quotidiano, che fa riferimento alla realtà salentina (effettivamente molto trascurata dalla lessicografia tradizionale, come prova anche l'assenza di un'etichetta regionale nel GraDIt che arriva a differenziare emiliano da romagnolo ma non salentino da pugliese!). Penso a voci come "panzerotto", con referenti completamente diversi a Bari e a Lecce (dove non è "un grosso raviolo di pasta ripiena", ma un impasto di patate e formaggio impanato e fritto, come il crochè napoletano) o, ancora, a "lampagione" (*Muscari comosum*) lemmatizzato come "lampascione" (che induce una pronuncia non autentica, v. Romano 2020, e sdogana una forma grafica che persino molti semi-colti locali guardano con diffidenza).

Aggiungo ancora una considerazione (e una nota di approvazione) al punto in cui si parla dei 'doni' che dalle lingue locali vengono alla lingua nazionale con riferimento al "bisogno di disporre di termini che presentano già lessicalizzati concetti invece espressi con giri di parole o sintagmi nella lingua nazionale". Penso a quando la commissione di Toponomastica di un comune salentino ha deciso di intitolare alcune vie ai mestieri tradizionali e ha preso l'audace decisione di dedicarne una agli "zoccatore", ritenendo che la lingua italiana fosse ormai abbastanza matura per accogliere una voce dialettale che si riferisce al mestiere di un operaio che non è né "spaccapietre" né "scalpellino". La curiosità sta nel fatto che la parola dialettale "zoccatore", dal nome dello strumento usato originariamente, *lu zzoccu* (una specie di piccone), è generalmente glossata in italiano anche da parlanti colti con un'altra espressione ritenuta impropriamente italiana: "cavamonti". Di fronte alla scelta se usare questo pseudo-italiano o una voce più

autentica perfettamente compatibile con morfologia e fonologia dell'italiano la commissione ha optato a maggioranza per la seconda, senza tema di essere tacciata di localismo, ma anzi proprio nella convinzione che l'italiano-lingua nazionale sia in grado di arricchirsi di elementi funzionali suggeriti da usi 'periferici'.

A "zoccatore" aggiungerei ancora almeno "pittagio" (impiegato nell'it. del parlante salentino colto e presente nelle guide turistiche di varie città del Sud della Puglia), come regionalismo di necessità, e sal. "àndita", voce dalla radice lessicale ben latina (cfr. it. andito), che nell'it. reg. sal. indicata l'"impalcatura" (per la costruzione o il restauro di un edificio) e che si propone localmente, nell'italiano anche di parlanti colti, come alternativa alla comune voce nazionale, affiancandosi a "ponteggio", oggi dirompente negli usi amm.vi, nonostante una diffusione regionale originaria di altre macro-aree. A questo punto sorgono due esigenze e si pongono due domande: 1) quella di valutare la profondità del radicamento diamesico del regionalismo (sollevata implicitamente nel *post* precedente: "zoccatore", nel parlato comune, vs. "cavamonti", nelle pubblicazioni a circolazione locale) [Quali sono gli accorgimenti che dovrebbe proporre il lessicografo per sottolineare quest'ulteriore sfumatura?]; 2) riconoscere e descrivere i limiti dell'estensione della geosinonimia [Come valutare in questi casi la frequenza d'uso? Come ridefinire le micro- e le macro-etichette in modo da includere una valutazione del registro stilistico (e della diamesia)?].

L'articolo non si propone la finalità di ristabilire un equilibrio tra regionalismi, dialettalismi ed etichette relative né di raccogliere tutti i regionalismi ancora mancanti (come quel "minchia", colpevolmente ignorato da molti dizionari, nonostante le riflessioni di Mario Alinei, qui più volte menzionato). Pur limitandosi a discutere quelle presenti nelle fonti lessicografiche più autorevoli e documentando quelle di De Mauro 2000 con opportune attestazioni letterarie, suggerisce esplicitamente anche una riflessione sui problemi di datazione e di etimologia. A questo proposito si presenta utilissimo anche il servizio avviato nel frattempo dai ricercatori di *Archidata* – Archivio di (retro)datazioni lessicali (<https://www.archidata.info>) e ormai consultabile anche attraverso *VoDIM*, insieme agli archivi e agli strumenti messi a punto per le ricerche lessicografiche dell'*OVI* (<http://www.ovi.cnr.it>). Ma, come concludono gli autori, "il lettore è stato sufficientemente allertato perché possa continuare da solo", con la necessaria cautela. Al ricercatore locale, indipendente, auguriamo infatti che possa contribuire alle successive imprese che saranno lanciate dai grandi specialisti di queste istituzioni, con l'auspicio che anch'essi guardino con attenzione sempre maggiore le opere lessicografiche locali e diano alla luce presto nuove fonti digitali di facile allestimento e consultazione che offrano anche un servizio affidabile in termini di etimologia delle parole (prossima e remota:-) in alternativa tanto alle schede pre-scientifiche di un troppo facilmente vituperato *Pianigiani* quanto a quelle del preziosissimo *LEI* (<https://lei-digitale.it/>), che restano di difficile lettura per un pubblico di non specialisti.